



Il goal dell'unione

I.C. Sinopoli Ferrini
racconti



OMERO



SCUOLA DI SCRITTURA OMERO

dal 1988, la prima scuola di scrittura in Italia.

Il goal dell'unione

I.C. Sinopoli Ferrini

Scuola dell'Infanzia Statale, Scuola Primaria e Scuola Secondaria di I grado

editing dei racconti a cura di Enrico Valenzi

referente del progetto di scrittura creativa: prof.ssa Paola Spinelli

© 2018, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

www.omero.it

Il goal dell'unione

I.C. Sinopoli Ferrini
racconti



OMERO

Intervista allo scrittore

Dario Levantino

autore del romanzo

Di niente e di nessuno

Fazi editore

PRIMA B

Ilaria Collepari

Perché i lettori dovrebbero leggere il tuo romanzo?

I romanzi sono storie.

L'uomo non è ciò che mangia, né ciò che dice, né tantomeno chi frequenta. L'uomo è le storie che sente. Storpiando Shakespeare, potremmo dire che siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatte le storie che sentiamo, leggiamo e viviamo.

Di niente e di nessuno è una storia. Contiene una piccola verità, questa: in nome dell'amore un ragazzino è in grado di superare tutti gli ostacoli per prendersi cura di una madre fragile.

Valerio Carboni

Perché al tuo protagonista hai assegnato il ruolo del portiere di calcio?

Il portiere non è un ruolo come gli altri. Un buon portiere si lancia sui piedi dell'avversario, striscia per terra, mastica la polvere del campo. È un lavoro sporco, proprio di chi non si cura della propria incolumità in nome della

difesa collettiva. Il romanzo racconta una storia di coraggio: il protagonista deve avere fegato per sfidare il padre. E per questo motivo che Rosario è un portiere di calcio. Tra i pali fa palestra di coraggio. Quando ne ha a sufficienza, torna nella vita vera per prendersi cura dei più deboli: sua madre.

Mario De Luca

Quali consigli puoi dare a chi come noi inizia a scrivere narrativa?

Suggerisco di guardare le persone.

Provate a fare questo esercizio: in metro, spegnete il telefono e guardate la gente.

Siate degli attenti osservatori: come legge il giornale il signore di fronte a voi? Si lecca le dita per voltare pagina? Accavalla le gambe? Accompaña la lettura con delle smorfie di dissenso e insofferenza? E li vedete quei due in fondo a sinistra? Lui è innamorato di lei – questo è evidente – lei invece non se lo fila. Guardate come lui enfattizza la risata, guardate come indugia nei sorrisi spiegati; è chiaro che vuole sfoggiare la parte migliore di sé: una dentatura da invidia. E lei? Riuscite a scorgere il compiacimento dai suoi occhi? A lei lui non piace, ma si sente tremendamente donna, ad essere corteggiata in quel modo.

Questa è narrativa.

Valentina De Macchi

C'è un romanzo che hai sempre voluto scrivere ma che non hai avuto ancora il tempo di scrivere?

A me piacciono gli eroi. Quelli che, pur sapendo di essere sconfitti, lottano.

Nella storia ci sono tanti eroi che mi piacciono: Spartaco, Giordano Bruno, Giovanni Falcone ecc.

Ma c'è un personaggio eroico che più di tutti mi incuriosisce: Giacomo Matteotti, un uomo che durante il Fascismo ha denunciato i metodi dittatoriali di Mussolini.

Un giorno mi piacerebbe raccontare la sua storia, in un romanzo.

SECONDA B

Elisa Di Giorgio

Come sono i rapporti tra editore e scrittore? Sono sempre lineari o anche ingarbugliati?

È innanzitutto un rapporto di stima, quello fra editore e scrittore.

Un editore investe del denaro per la pubblicazione di un romanzo, e questo comporta un rischio imprenditoriale. Se l'editore decide di rischiare, quindi è soltanto in nome di una stima intellettuale e artistica.

In questo il rapporto è lineare: l'autore stima l'editore e viceversa.

Per la mia esperienza, e fortunatamente, posso dire che il rapporto non è "ingarbugliato". So, però, di tanti altri scrittori che pubblicano con altri editori, che alla stessa domanda avrebbero risposto diversamente da me.

Sofia Saggiolato

Ti piace ascoltare musica quando scrivi? E di quale genere?

Io adoro la musica.

Per me la musica è il caos da cui nasce la vita.

Amo la musica che ricerca il caos, qualsiasi sia il genere: rap, jazz, pop, punk, elettronica ecc.

Ascolto di tutto: per ora, nella mia playlist Spotify, ci sono Kendrick Lamar, Caparezza e gli M83.

Ascolto di tutto e in ogni momento della mia quotidianità, ma non quando scrivo. Perché? Perché la scrittura è ritmo, perché la scrittura è come una canzone. Tu ascolteresti due canzoni diverse contemporaneamente?

Tommaso Ciullo

Pensi che la lettura sia legata alla scrittura e in che modo?

Sì, sono certamente connesse.

Tutte le volte che scriviamo, pur essendone inconsapevoli, ci ispiriamo a un modello di cui ci siamo nutriti, ad uno scrittore che ci ha emozionati. Penso che questa tendenza sia tanto inevitabile quanto pericolosa, perché il ri-

schio di non sviluppare un tuo stile, e di scrivere quindi come gli altri già scrivono, è altissimo. Personalmente gestisco questo pericolo privandomi della lettura nelle fasi di scrittura. In altre parole quando leggo non scrivo, e viceversa.

SECONDA D

Maria Isabella Cardone

Ci sono luoghi che ti fanno venire voglia di scrivere? Quali sono e perché?

Per scrivere ho bisogno di due cose: di uno spazio angusto e della pioggia.

La mia scrivania, in casa, non si trova nella camera più spaziosa ma nell'angolino più stretto e appartato. Per scrivere ho bisogno di questo. Mi piace così. È come se sentissi il bisogno di nascondermi, quando scrivo; un po' come le galline che si fanno chioce e cercano l'angolo più nascosto per covare le uova. Se poi fuori piove, ancora meglio. Il suono della pioggia mi rilassa, mi fa sentire bene e mi ispira delle storie belle. D'estate ho scritto le pagine peggiori, in autunno le migliori.

Lavinia Di Pietro

Quali emozioni ti avvolgono quando scrivi?

Quando scrivo cerco di immedesimarmi con il protagonista. Anzi, quando scrivo, io sono il protagonista. È per questo motivo che amo scrivere in prima persona; la narrazione in terza persona non è nelle mie corde.

Quindi, quando scrivo, essendo io il protagonista, cerco le emozioni del personaggio. Quelle che con più insistenza ricerco sono la rabbia e il senso di rivalsa. Rileggendo le storie che scrivo, mi accorgo che i miei personaggi sono spesso vittime di soprusi, contro cui pare non esistere una via di fuga. “Pare”, ho detto “pare”: una via di fuga c’è sempre, tutti noi abbiamo sempre una strada alternativa, un’occasione di rivalsa.

Alice Di Giandomenico

Hai mai avuto il blocco dello scrittore? Come si evita?

Io ho il problema opposto: mi innamoro delle storie più disparate che vorrei scrivere, ma per le quali non ho né tempo, né le giuste capacità.

Succede così che spesso io inizi a scrivere una storia, e ancora prima di finirla mi innamori di un’altra storia che

voglio assolutamente narrare. Così lascio interrotta la prima con la promessa di riprenderla in un secondo momento, per lavorare alla seconda, e poi non porto a termine né l'una né l'altra. Il mio cassetto è pieno di storie cominciate e mai finite.

È una sorta di paranoia compulsiva. Ormai c'ho fatto il callo, mi fa anche ridere.

Come si evita il blocco dello scrittore? Si deve uscire di casa, guardare le persone, la gente. I loro gesti sono un romanzo.

Benedetta Villani

Hai già qualche idea per il prossimo libro? Ce la puoi anticipare?

Mi piacerebbe scrivere una storia drammatica in chiave umoristica.

Sto lavorando ad un romanzo in cui mi prendo gioco del lettore. Lo faccio ridere, lo faccio divertire, gli faccio credere che la storia che sto raccontando sia una scemenza tanto per fare una risata, e invece alla fine, con un colpo di scena, la storia prende una piega un po' più seria, anche più drammatica. Mi interessa intrecciare queste due emozioni, la gioia e il dolore, vedere un po' cosa ne viene fuori.

TERZA G

Virginia Benedetti

A che tipo di lettore pensi quando scrivi?

Penso ad un lettore dalla mentalità aperta.

Quando scrivo, cerco dire qualcosa di nuovo in un modo nuovo. A volte mi piace forzare la lingua, disattendere la grammatica, inventarmi dei costrutti sintattici che i libri di scuola sconsiglierebbero. A volte cerco un linguaggio mimetico, che somigli alla realtà, anche quella cruda che non vorremmo mai sentire.

Scrivo per i lettori in grado di capire questa operazione linguistica.

Faccio fatica ad avvicinarmi con i lettori pedanti, con quelli che ricercano con insistenza un lingua sobria, a mio avviso artificiale, una lingua che risponda all'italiano standard, lingua che non esiste.

Arianna Mattacchini

Il rapporto che Rosario ha con la madre somiglia in qualcosa a quello che hai con tua madre?

Sì, molto.

Mia mamma ha lo stesso carattere di Maria, e io sono come Rosario. Per questo motivo non ho fatto fatica a scrivere questa storia, perché per i personaggi mi sono ispirato a persone reali che conosco bene.

La trama invece è fiction, cioè me la sono inventata di sana pianta: a mia madre, fortunatamente, non è successo nulla di tutto quanto avviene a Maria, la madre del protagonista.

Giulia Russo

Pensi di pubblicare un seguito *Di niente e di nessuno*?

Mi piacerebbe scrivere la storia di Anna, la ragazza di cui Rosario si innamora. Perché questo personaggio è così misterioso? Chi sono i suoi genitori? Perché si concede a Rosario? Perché non parla?

Giuro di non saperlo.

Però ogni volta che mi pongo queste domande, mi rendo conto che le risposte sono un nuovo romanzo, la storia di Anna.

Penso proprio che un giorno la scriverò.

Racconti Prima B

*Quella mattina che mia madre
cercava di uccidermi con uno straccio*
di Ginevra Capacci

Una mattina mi sono svegliata e ho scoperto che ero diventata una mosca. Mia madre cercava di uccidermi con uno straccio ma io volavo veloce per tutta casa. Sono andata in cucina e ho trovato una bellissima ciambella e ne ho mangiata un'ottima briciola. Subito dopo colazione sono andata a lavarmi. Non potevo aprire il rubinetto e così sono andata a vedere un po' di televisione. Quando mia madre ha aperto il rubinetto sono andata sotto lo scroscio d'acqua ma il flusso mi ha trascinato nel tubo e purtroppo sono sparita.

Mi sono risvegliata nel corpo di un panda
di Viola Chermaz

Dopo aver visto un bellissimo documentario sugli animali che vivono nelle regioni montuose del Tibet e della Cina, Viola va a dormire. Ma durante la notte avverte delle sensazioni molto strane: sogna di arrampicarsi sopra un albero, di abbracciare il tronco molto forte e di dare la caccia agli insetti. È talmente forte e vero questo sogno che all'improvviso apre gli occhi e si ritrova abbracciata al cuscino del suo letto credendo che fosse il tronco dell'albero.

Si alza, va in bagno, accende la luce, si posiziona davanti allo specchio e... aiuto! Sono veramente un Panda.

Non sapeva se essere felice o urlare. Era diventata tutta pelosa bianca e nera, lenta nei movimenti, le sue mani esili si erano trasformate in manone con artigli molto lunghi, non riusciva più a prendere le sue cose con le mani e come si girava combinava qualche guaio.

Si sentiva molto strana ma per fortuna era una domenica qualunque. I suoi genitori ancora dormivano, così ebbe il tempo di andare in giro per casa liberamente senza che qualcuno si accorgesse della sua trasformazione. Voleva fare colazione ma non sapeva cosa mangiare. La nutella non le piaceva più. E ora cosa avrebbe mai potuto mangiare? Cercò nella dispensa e alla fine trovò delle erbe che la mamma teneva per cucinare e le mangiò. Pensò di non voler essere più un panda ma voleva tornare nel suo corpo con i suoi capelli lunghi, piccola e magra e non goffa grossa e pelosa. A Viola venne un'idea, tornò a letto cercando di riaddormentarsi, pregando che al suo risveglio potesse tornare la bambina che era. E così fu.

Tarta e Ruga
di Valentina De Macchi

È mattina, la sveglia mi sta rompendo i timpani, mi sembra di avere un peso enorme sul corpo, così apro gli occhi. È buio, non vedo niente. In un primo momento ho pensato di essermi svegliata di notte, ma quando ho visto un piccolo spiraglio di luce, mi sono ricreduta. Ho alzato il braccio, volevo allungare le dita ma non c'erano, non riuscivo ad alzare la coperta, così l'ho spostata con la schiena e appena ho visto il mio corpo non ci potevo credere: ero una tartaruga.

Ho pensato subito: che cosa direbbero mamma e papà se mi vedessero così?

Ma subito dopo è arrivata mia nonna e, razionale come è, ha capito tutto.

Ma anche se nonna è comprensiva, intelligente e tutto, non ha mai nutrito e allevato un tartaruga, per questo sono un po' preoccupata. Le ho detto subito che secondo me, la cosa migliore da fare era andare a comprare del

mangime per tartarughe al negozio per animali.

Così lei è uscita di casa, mentre io me ne stavo sul divano a vedere la televisione. Il tempo passava, la fame si faceva sentire, stavo iniziando a chiedermi dove fosse nonna, quando è entrata dalla porta. Mi ha dato subito da mangiare, e devo dire che mi è piaciuto molto. Inizievo a sentire nostalgia delle mie dita, così sono andata in camera mia e, annoiata come ero mi sono addormentata sul mio letto. Quando nonna mi ha chiamato per la cena non potevo crederci, non ero più una tartaruga. Così sono andata da nonna e le ho chiesto se potevamo comprare due tartarughe, lei ha detto di sì, così adesso ho:

il mio corpo, una nonna magnifica e due splendide tartarughe che ho chiamato Tarta e Ruga.

Il Pellicano dei tubi
di Ivo Focarello

Una notte, verso le quattro del mattino, mi ero svegliato per andare in bagno. Sentivo dei rumori provenire da dentro al lavandino. Ho pensato che fosse un topo di fogna. Però non ho fatto in tempo a tappare il foro del lavandino e ne è uscito fuori un becco. Non mi servivano altri indizi per capire che uccello fosse: era un pellicano!

"Ciao!" disse il pellicano. "Ciao!" risposi io, poi gli chiesi: "Ma che ci fa un pellicano nei tubi dell'acqua?". "Si sta molto freschi". "Hai fame?" Chiesi al pellicano.

"Sì molta". Senza darmi il tempo di trovare una soluzione il pellicano è volato in cucina. Da lì sentivo un picchietto: era il pellicano che voleva mangiare il mio pesce rosso nella boccia di vetro.

"Fermo, quel pesce rosso non si mangia, questi si mangiano" dissi al pellicano.

Il pellicano stava per mangiare l'orata appena tirata fuori dal freezer: "Fermo! Bisogna aspettare che si scongeli"

"Quando sono passate un paio d'ore si possono mangiare?". "Sì"

risposi. Dopo due ore Il pellicano si era avventato sull'orata. "Fermo!". "Cosa c'è ora?", chiese il pellicano. "Bisogna togliere la plastica" dissi. Tolta la plastica "Posso mangiare ora?", chiese il pellicano. "Sì, mangia pure", risposi. "Che voracità, hai finito tutto in un batter d'occhio!", dissi.

"Ciao, caro Ivo, è giunta l'ora che io torni nei tubi per andare a trovare altri bambini.". "Va bene, ciao", dissi al pellicano che in pochi secondi era volato in bagno ed era sparito attraverso i tubi.

"Chissà da chi andrà?"

Sono diventato un falco
di Ivo Focarello

Una mattina, stavo dormendo. All'improvviso un suono infernale mi ha spaventato, era la sveglia. Ho chiamato mamma e papà. Quando mamma mi ha visto, ha urlato: "Un falco ha mangiato mio figlio!". Allora ho pensato che non potevo più restare a casa. Con una piccola spinta mi sono librato in aria e sono uscito dalla finestra. Potevo volare più in alto di qualunque altro uccello. "Quasi quasi rimango qua fuori" mi dissi. Ma la mattina seguente avevo molta fame, sono tornato a casa e mio padre e mia madre stavano piangendo credendomi morto e io gli ho detto: "Mamma, papà non piangete sono io, Ivo, sono diventato un falco ". Mamma allora ha comprato una bistecca tutta contenta che io fossi vivo e che nessun altro uccello mi aveva divorato.

"La carne è pronta!" gridò mamma.

Ma appena ho visto la carne cotta ho detto: "Mamma, mangiala tu la carne cotta, ora io sono un falco, mangio carne cruda".

Una corsa confusionaria
di Giovanni Monteferrante

Un giorno una tigre stava rincorrendo un cervo e lo az-zannò. Con grande sorpresa il cervo e la tigre si fusero in un solo corpo: il tigrervo. All'inizio il nuovo animale era molto felice perché poteva godere dei benefici di entrambi. La velocità e l' agilità del cervo e la forza della tigre. Solo dopo qualche giorno il tigrervo si accorse che non aveva modo di cibarsi. La tigre aveva bisogno di carne e il cervo di vegetali. Quale cibo era adatto a entrambi? Nessuno. Quando mangiava l'erba o la carne si sentiva male. Fu così che nel giro di qualche giorno morì. Ciò dimostra che se la natura è fatta così è perché deve essere fatta così.

Il farfante
di Valentina Pigliacelli

È un elefante con grandi ali che vive nei parchi africani.
Le ali gli permettono di volare per lunghi tratti, si nutre
soprattutto di stelle grigliate e sogni in salamoia.

Ippocampo astrale
di Valentina Pigliaceli

Vive nelle galassie, si nutre di meteore e asteroidi ed evita che facciano danni sulla Terra. Per spostarsi usa le stelle cadenti.

Racconti Seconda B

Il mare in bocca
Elisa Di Giorgio

Ero a Nizza e il sole scaldava quella giornata primaverile.

Era l'ora di pranzo ma non avevamo molta fame dopo la colazione abbondante che avevamo fatto la mattina, quindi io, i miei genitori e dei nostri amici avevamo deciso di fare un aperitivo al mercato del pesce.

Vi erano tantissimi banchetti che offrivano tutte cose diverse tra loro e, presi dall'indecisione, avevamo stabilito di provare qualche pesce e mollusco diverso in ciascuno di essi. Il primo cartello, che subito adocchiai, era quello del crudo. Ci aveva messo l'acquolina in bocca e ciò ci aveva portato a provare un po' di tipi di pesce differente. Finito di mangiare avevamo continuato quel delizioso giro del mercato.

In quel momento vidi mio padre precipitarsi davanti a un bancone con un cartello con su scritto "il mare in bocca". Vidi papà e Joel, un nostro amico, pagare entusiasti ed esasperati dall'attesa assaggiare qualcosa che all'ini-

zio non riuscii a identificare. Mi avvicinai per vedere meglio. Stavano mangiando delle ostriche, di cui mio padre è ghiotto. Io non avevo mai mangiato quel mollusco, forse era per la sua consistenza un po' viscida che mi impressionava o forse perché era salata. Fatto sta che io ero incuriosita. Guardai mio padre e lui rispose con uno sguardo malizioso: mi allungò un'ostrica. Io all'inizio la fissai perplessa e cercavo di immaginare quale potesse essere il suo gusto. Presi la forchetta che pian piano accompagnavo alla bocca. Prima che potessi assaggiarla, mio padre mi disse che prima avrei dovuto spingerla sul palato, masticare lentamente e poi finalmente ingoiare. Mentre parlava notai che i suoi occhi brillavano di passione, io rimasi stupita da come un tipo di mollusco potesse avere quell'effetto su mio padre e sorrisi. Lo misi in bocca. Sentivo tantissimi sapori diversi. Spinsi sul palato. Ora mi si aprì una specie di album dei ricordi nella mente. Associai quel gusto alla Corsica: da quando ero piccola, fino a 5 anni, andavo tutti gli anni lì durante le vacanze estive. In quel momento era come se stessi sognando, riuscendo a immaginarmi in spiaggia. Ero piccola, stavo correndo in riva al mare e avevo la sabbia nei piedi che mi lasciava un leggero prurito. Adesso mi stavo avvicinando al mare e, portando una mano verso il basso, presi un po' d'acqua salina, sciacquandomi il viso. L'acqua scorrendo sulla faccia arrivò alla

bocca facendomene bere una piccolissima quantità. Poi ingoiai l'ostrica. Quel sapore di acqua in bocca era lo stesso di quel mollusco. Ora sì, che avevo il mare in bocca.

Il goal dell'unione
di Tommaso Ciullo

Mi ricordo di quei pomeriggi passati con la mia famiglia. Alla fine delle lezioni tornavo a casa con gli amici, camminavamo velocemente per posare prima possibile lo zaino sul pavimento delle nostre case. Aprendo la porta dell'ascensore all'ottavo piano, il profumo dei pranzi che mia nonna preparava mi avvolgeva, quasi costringendomi a indovinare cosa avesse preparato. Poco più tardi ci raggiungeva mio fratello, scambiavamo due parole, mangiavamo di fretta e raggiungevamo casa nostra, nell'altra scala dello stesso edificio. Iniziamo a svolgere i compiti per il giorno seguente, intervallando lo studio con due passaggi a calcio nel corridoio, tirando una piccola palla di pezza bianca e nera. Io più di mio fratello. La usavo continuamente: la tenevo ferma sul collo del piede quando ero seduto, dribblavo i mobili con gesti tecnici scenografici e la tiravo sulla tenda della finestra, mirando all'angolino basso. Quest'ultimo era il mio gioco preferito: quando

centravo lo specchio della porta, la tenda sventolava come fosse la bandiera di un tifoso che esultava dopo un goal. Mi riempiva di gioia, immaginavo di essere il capocannoniere della serie A esultando sotto gli occhi del mio fratellone. Il calcio era una delle poche cose che riusciva a farmi dimenticare della mia malattia. Avevo fatto delle visite gli anni passati, secondo i dottori avrei potuto continuare a giocare ma senza mai arrivare ad alti livelli. Così volevo almeno condividere la mia passione con mio fratello, gli chiedevo spesso di giocare, ma accettava raramente: era sempre molto impegnato con lo studio e lo sport, anche se a ogni suo rifiuto pensavo avrebbe potuto dedicarmi qualche minuto... Purtroppo esattamente tre mesi dopo, durante la terza visita imprevista nel giro di pochi giorni, arrivò la mia morte. Lasciai tutti i miei cari senza nessun particolare saluto, neanche un bacio o un abbraccio. Fu proprio questo ciò che non mi diede pace nell'aldilà. Sin dai primi giorni cercai di apparire a un mio parente: pensai a mio fratello. Negli ultimi tempi stavamo andando molto d'accordo e tra noi c'era un'intesa incomprensibile per chi è figlio unico. In qualche caso ci capitò anche di essere telepatici. Sì, lui era sicuramente il più giusto a cui apparire, ma come? Provai ad avere un contatto fisico con la sua pelle, ma proprio come attraversavo i muri della casa, passavo attraverso il braccio di mio fratello.

Pensai anche di produrre un rumore, fulminare una lampadina o spingere sul pavimento un oggetto, ma riflettendo capii che al massimo si sarebbe impaurito. Dovevo assolutamente trovare qualcosa di mio, di originale, qualcosa che mio fratello avrebbe immediatamente compreso. Mi stesi sul mio letto per pensare a quella che poteva essere la soluzione. Il letto era molto ordinato: la coperta era ben tirata sopra il materasso, dei cuscini erano appoggiati al muro con una disposizione simmetrica ed artistica e proprio vicino al cuscino sul quale dormivo, si trovava la mia palla di pezza. Desideravo con tutto me stesso di toccarla per un'ultima volta, ma sapevo che quasi sicuramente le mie dita l'avrebbero sfiorata in un'impercettibile carezza. Così, senza crederci troppo, provai ad afferrarla per poi lanciarla in aria e calciarla con un potente destro al volo. Con mio immenso stupore riuscii a spostare lievemente la palla. Mio fratello stava studiando chimica sulla scrivania proprio nella stessa stanza dove c'era il mio letto con la palla sopra. Il mio cervello fu illuminato da un'idea. Senza pensarci due volte, tirai la palla sulla finestra in camera nostra e ne lasciai sventolare la tenda. Mio fratello si voltò di scatto e dopo un attimo d'incomprensione, afferrò la palla, si avvicinò al mio letto, la lanciò in aria e dopo un'impeccabile coordinazione tirò la palla sul muro con una splendida rovesciata. Dopo qualche rim-

balzo sul materasso si stese guardando il soffitto e abbracciò quella piccola palla di pezza.

Il suono del silenzio
di Viola Di Lorenzo

Eva odiava viaggiare in macchina, lei era molto sensibile ai rumori. Avendo una famiglia numerosa a volte avrebbe voluto scendere dal veicolo e correre in cima a una montagna, sdraiarsi, chiudere gli occhi e ascoltare il vento e il suono del silenzio. C'erano dei rumori così stridenti in macchina: il rock anni settanta che piaceva tanto al suo papà, le musicchette fastidiose dei videogiochi di suo fratello, la mamma sempre al telefono e la sorella che leggeva i libri a voce alta. Eva era il silenzio della famiglia. La maggior parte del tempo Eva lo impiegava a guardare fuori dal finestrino. Si era ripromessa che se avesse avuto figli, in macchina sarebbe dovuto regnare il silenzio più totale!

Un giorno quei rumori si amplificarono, Eva non poteva davvero più sopportarli. Così, appena giunti a destinazione e parcheggiata la macchina, lei scese e cominciò a correre, sentiva il vento che le accarezzava il viso e gli

odori di erbe aromatiche come il rosmarino, la salvia e infine la lavanda. Eva continuava a correre più veloce possibile e finalmente riuscì ad avverare il sogno di trovare il suo caro amico Silenzio. Si sdraiò sul prato, era di un verde brillante che le sembrava di non aver mai visto prima e il cielo era azzurro, veramente intenso, e c'erano pochissime nuvole. Eva era nel posto in cui sarebbe voluta stare, senza caos, senza confusione, mentre provava sensazioni meravigliose.

Gli occhi del sentire
di Tobia Vergati

Salve, sono un ragazzo come tutti gli altri, ho 13 anni e vivo a Roma. Ho una nonna che ha perso la vista tre anni fa e adesso è costretta a muoversi con mio nonno e sentire me mio fratello solo con l'udito e con il tatto, non sapendo mai se ci sta guardando con gli occhi oppure no: ha sviluppato tantissimo gli altri sensi. Mi raccontava che rimaneva tutti i pomeriggi al sole diverse ore ad ascoltare addirittura le conversazioni dei suoi vicini. Una volta sono andato a casa sua e mi ha invitato ad ascoltare con lei i rumori della natura, per quanto si possano sentire, dato che alloggia in una palazzina sulla Nomentana e tutti i giorni passano tantissime macchine. Io ero rimasto meravigliato di tutti i versi di animali che ero riuscito a captare grazie alla sua guida. Questa esperienza mi appassionò talmente tanto che mi venne voglia di tornare a casa sua più di una volta per riprovare le sensazioni che avevo avvertito. Un giorno tornai a trovarla e captai un rumore impercettibile:

era quello di un foglia che staccata da un albero aveva toccato il terreno. Rimasi talmente meravigliato da quello che avevo sentito che mi fermai e mi misi a chiacchierare con mia nonna, e le raccontai la mia esperienza. Ero felicissimo di questa cosa perché finalmente ero riuscito a sentire quello che sentiva lei e le sensazioni e i rumori che lei provava; così ci raccontavamo le esperienze che affrontavamo ascoltando i rumori dalle proprie case. Mia nonna allora decise di insegnarmi anche a riconoscere a occhi chiusi cosa toccavo; partimmo da qualcosa di semplice come i mobili, passando poi alle piante e addirittura alle marche delle auto. Ero veramente felice di avere una nonna che mi insegnasse come vivere utilizzando ben quattro sensi così come li sfruttava lei. Il giorno seguente la andai a trovare, e le dissi di non voler continuare a imparare più a utilizzare l'udito e il tatto e le proposi di insegnarle a vedere. Cercò di spiegarmi che non era possibile perché lei era cieca, ma non ne volevo sapere. Ero convinto che potessi ricominciare a farla vedere. Le feci chiudere gli occhi per almeno due ore o poco meno, poi glieli feci riaprire e, come per magia, mi comunicò di riuscire a intravedere delle sagome; mi fece un segno dicendomi che ero cresciuto rispetto all'ultima volta che mi aveva visto; dai suoi occhi intravidi un segno di commozione, vidi una lacrima che scendeva sulla sua guancia rossa e rugosa. Le

chiesi se stesse piangendo, ma lei, si asciugò, e mi disse che non era così facendomi un sorriso gigantesco che mi fece commuovere. Non so se mia nonna fosse riuscita a vedermi, certamente me lo aveva detto per rendermi felice; anche perché, quando mi aveva fatto il cenno, aveva messo la mano eccessivamente sotto la testa. Se questo era il suo scopo c'era riuscita pienamente.

Racconti Seconda D

Momenti di trascurabile infelicità

Alice Guidi Buffarini

Quando sei sicuro che stai per essere interrogato e cominci a fare domande a caso per far passare il tempo. Poi, però, la campanella suona più tardi del dovuto e scopri che hai spremuto inutilmente le meningi perché vieni comune que interrogato.

Quando studi storia tutto il pomeriggio. Il giorno dopo scopri che hai studiato un capitolo che la prof. ssa non aveva assegnato.

Il cappello verde
di Lavinia Caverni

Miss Jenny era in cerca di qualcosa di originale e creativo per suo marito Benjamin. Si aggirava con cautela tra le bancarelle ma ogni oggetto le sembrava banale e poco carino. Era una donna anziana e molto esigente, amava la perfezione e adorava cucinare. Spesso rimaneva giornate intere a sperimentare nuove ricette e quando aveva del tempo libero visitava bancarelle e mercatini. Passò davanti a un'immensa bancarella di cappelli di ogni forma e colore. Ogni cappello aveva un nome: Trixi, Vixi, Lisli, Fizzli e tanti altri. Solo uno non aveva un nome. E fu quello che miss Jenny comprò. Il cappello era di un verde sgargiante, aveva la forma di una barchetta ma al posto della vela c'era un'importante piuma rossa. Tornata a casa lo impacchettò per bene e lo mise sul tavolo: due giorni dopo sarebbe stato il compleanno di Benjamin e quel regalo, pensò, gli sarebbe piaciuto molto. Qualche ora dopo, mentre infornava degli ottimi muffin al cioccolato, qualcuno bussò alla

porta. “Buongiorno, il mio nome è Peter. Peter Pan. Vengo dall’Isola che non c’è.”

Miss Jenny lo fissò dallo spioncino della porta: aveva un completo verde, degli spettinati capelli rossi e una spada che teneva nella cintura dei pantaloni. Lei aprì la porta e si mise a ridere a crepapelle. Peter la guardò offeso e le chiese: “Potrei sapere di cosa sta ridendo?”. “Rido di te! Non puoi essere Peter Pan perché, beh, lo sanno tutti che non esisti! Cosa ci fai a casa mia?” Così gli chiese la signora mentre tirava fuori i muffin dal forno.

Peter non ascoltò le parole della donna, troppo impegnato a scartare il regalo per Benjamin. “Eccolo! Ho attraversato tutto il mondo di quelli che diventano vecchi e finalmente l’ho trovato!”

Mentre Peter Pan indossava il cappello, miss Jenny glielo tirò via.

“Fermo! Quello è il regalo per mio marito Benjamin e di sicuro non te lo puoi prendere.” Peter le spiegò che quel cappello apparteneva a lui, ma la signora lo cacciò fuori e gli disse di non farsi più vedere.

La mattina dopo però Peter tornò con un grande pacco in mano. Miss Jenny non voleva farlo entrare ma quando vide il pacco decise di dargli un’ultima chance. Jenny scartò il pacco e ne uscì una spada affilata argentea con un manico dorato sul quale vi erano scritte le lettere C.U.

“Questa è la spada di Capitan Uncino, il più temibile capitano dell’Isola che non c’è!”

Miss Jenny pensò che quel regalo sarebbe piaciuto di più a Benjamin e ringraziando Peter gli restituì il cappello. Quando lo sentì ridere e svolazzare felice per la casa, le venne un brivido e disse all’improvviso: “Peter, ma se io e Benjamin volessimo venire all’Isola che non c’è?”

“Seconda stella a destra, questo è il cammino. E poi dritto fino al mattino.”

E la risata di Peter Pan si allontanò, volando fuori dalla vita di Jenny per sempre.

Momenti di trascurabile infelicità
di Alice Di Giandomenico

Quando è quasi finito il dentifricio nel tubetto e dopo averlo spremuto con tutta la forza delle dita riesco a tirarne fuori l'ultima strisciolina che è rimasta ma cade nel lavandino.

Momenti di trascurabile infelicità
di Emilia Giordano

Ricevi un bellissimo maglione, tutti ti fanno i complimenti per come ti sta bene. Lo lasci sul letto perfettamente piegato, vai a pranzare e torni per riprenderlo e non lo trovi più. Lo cerchi per tanto tempo e alla fine il maglione lo trovi sotto il letto vicino al gatto che lo ha strappato tutto. Ti spiegano che lo ha strappato perché è di angora come il pelo di una specie gatti. Ti senti ancora più triste.

Momenti di trascurabile infelicità
di Laura Gennaccari

Quando per la prima volta hai fatto i compiti con grande cura e attenzione e la mattina mentre sei a scuola apri lo zaino e scopri che hai dimenticato a casa i quaderni.

L'amicizia dimenticata
di Beatrice Leotta

Niente da fare. Ormai mi ha dimenticato. Adesso Beatrice ha dodici anni e non ha più bisogno di uno stupido amico immaginario come me.

C'è stato un tempo in cui io ero tutto ciò che aveva, ma le cose sono cambiate. Da quando ha cambiato scuola, Beatrice è più felice e piena di amici.

C'è un'amica in particolare con la quale sta sempre, Giulia. So che è una cosa brutta da dire, ma da quando è felice io mi sento inutile e a volte spero che diventi triste. Quando stava nell'altra scuola non aveva amici e spesso la prendevano in giro: era proprio in quei momenti che pensava a me. Giocavamo spesso insieme e io riuscivo a rallegrarla.

Oggi mi sentivo così solo che ho fatto una cosa che mi è proibita fare. Sono entrato nei pensieri di Beatrice manomettendo il sistema. Sono riuscito a farle pensare cose orribili su Giulia. Beatrice ha cominciato a trattare male

la sua amica e hanno litigato pesantemente. È tornata a casa piangendo, si è chiusa nella sua stanza e ha pensato a me. Abbiamo parlato a lungo, lei si è confidata e io mi sono sentito felice, cosa che non succedeva da troppo tempo.

Sono passati alcuni giorni dalla litigata con Giulia e puntualmente vado nei pensieri di Beatrice e le impedisco di fare pace con la sua amica. Mi sento così bene ultimamente! Credo che con Giulia a breve finirà definitivamente e io sarò l'unico amico che avrà.

Ieri è successa una cosa che ha sconvolto i miei piani: Beatrice ha litigato con i suoi genitori a causa del suo rendimento scolastico. È da giorni che prende brutti voti e si comporta male in classe. Nei giorni successivi ha cominciato a trattare male i suoi compagni di classe edha addirittura picchiato una sua compagna solo perché aveva criticato il suo maglione.

Ma la cosa peggiore è che ha preso in giro Giulia davanti a tutti i suoi amici. Era una cosa che non era mai successa e ciò mi ha molto preoccupato. Anche perché il mio obiettivo non era quello di cambiarla, semplicemente di renderla sola.

Dopo l'accaduto di quei giorni ho smesso di entrare nei suoi pensieri, si sta calmando e sta ridiventando amica di Giulia. Questo mi rattrista un po' ma è meglio così.

Sono stato uno sciocco a fare quello che ho fatto ma in quei momenti di solitudine mi sembrava la cosa migliore da fare. Adesso però preferisco che mi dimentichi, piuttosto che diventi triste. Dopotutto, gli amici sono fatti così.

Momenti di trascurabile felicità
di Maria Vittoria Pierobon

Mi alzo la mattina con molta fatica. Sento un rumore in lontananza. Mi avvicino al soggiorno e la sento. Sento la musica che mi attraversa le orecchie lasciandomi ancora con gli occhi socchiusi. Ed ecco che arriva il ritornello: un insieme di colori mi attraversano il cuore facendomelo quasi scoppiare. E resto a occhi chiusi.

Sono ancora qui
di Maria Vittoria Pierobon

12 luglio 2017: giorno 1825

Ciao, sono la migliore amica di Arianna ed entrambe abbiamo dodici anni.

Non sono reale ma, si sa, nessuno è perfetto. Abito con Arianna da ben cinque anni. Penserete: "Sono pochi cinque anni" e io vi risponderò: "Per una come me, no". Sono come tutte le ragazzine: gioco, corro, piango, rido... ma non ho mai fame né sete. Eppure mi mantengo sempre in forma giocando con la mia Arianna. Molte volte penso che prima o poi tutto finirà e io in quel momento sarò pronta. Sarò pronta a lasciare la mia amica, il mio tutto. Ma adesso non pensiamo a questo!

12 Luglio 2018: giorno 2190

Ciao, sono sempre io. Vi scrivo velocemente per raccontarvi la mia giornata. Oggi Arianna ha invitato Luca, suo compagno di classe, per giocare. Mi ha detto che giocavano a nascondino e mi ha chiesto se volevo unirmi a loro.

È da tre ore che sto dentro questo armadio pieno di calzini puzzolenti e lei non mi ha ancora trovato... MI DOVREBBERO CHIAMARE LA REGINA DEL NASCONDINO!!!

12 Luglio 2019: giorno 2555

Ciao, sono qua, nello sgabuzzino delle scope della casa di Arianna. Sto diventando sempre più invisibile e non rido quasi più. Mi sento come la musica senza note o il mare senza onde. Ormai la mia migliore amica sta solo con il suo ragazzo. Sono felice per lei ma qualche volta vorrei che il suo fidanzato cadesse da una scogliera e finisse spiacciato su una roccia! Ma non serve a nulla che io pensi questo. Tanto ormai non mi vede più nessuno.

12 Luglio 2020:giorno 2920

Ciao, questa sarà la mia ultima giornata. Oggi ho provato a chiedere ad Arianna se voleva giocare con me come faceva da piccola ma lei mi ha tirato il suo telefono: "NON VEDI CHE STO IN VIDEOCHAT!

Così me ne sono andata. È finita. Ormai non ha più bisogno di me.

12 Luglio 2021:giorno 3285

Ciao, sono la migliore amica di Giorgia e abbiamo entrambe quindici anni.

Non sono reale ma, si sa, nessuno è perfetto...

Una salamandra mosaico
di Eugenia Prete

Sembrava un giorno come tanti. Quella mattina mi svegliai alle sette, come sempre, e feci colazione con del latte e due fette biscottate, poi, come d'abitudine, uscii per andare al parco dove ogni sabato tenevano un mercatino dell'usato in cui vendono sempre cose molto interessanti. Oh! Scusate non mi sono ancora presentata, mi chiamo Eugenia, vivo a Roma e ho 73 anni.

Tornando a noi, quella mattina, al mercatino, trovai qualcosa di piuttosto insolito: erano dei fogli un po' invecchiati e ingialliti, arrotolati in un contenitore di forma cilindrica. Sui fogli era disegnato un edificio molto strano, aveva diciotto torri e su ogni torre c'era una guglia molto sofisticata. Peccato solo che i disegni fossero in bianco e in nero. Mi sarebbe tanto piaciuto vedere di che colore fossero quelle torri. Pensai che incorniciati, sarebbero stati bene appesi sullo scaffale, sopra la cassetiera bianca, in camera mia. Così li comprai. Una volta terminato il giro

del mercato, portai i miei disegni in un'antica bottega, proprio sotto casa mia, e scelsi una cornice nera lucida. Lasciai i disegni nella bottega, dove mi dissero che in poco tempo sarebbero stati pronti e tornai a casa.

Due giorni dopo riandai alla bottega per ritirare i miei disegni incorniciati e, una volta tornata a casa, li appesi dove avevo già pensato. Poco dopo, bussarono alla porta, chiesi chi fosse e una voce rauca mi rispose: "Sono Antoni."

Ed lo: "Antoni, chi?". "Io, Antoni Gaudì". Ci pensai su ... Antonio Gaudì, l'architetto spagnolo? Ma come era possibile, era morto tanti anni fa. E, soprattutto, perché a casa mia?

Aprii piano, piano la porta: davanti a me c'era una persona con una barba bianca lunga, lunga e dei vestiti logori che mi disse: " Ah! Finalmente". lo rimasi senza parole e il signore entrò come se fosse a casa sua. Io trovai il coraggio e riuscii a parlare chiedendo: "Ma scusi, lei è proprio il famoso architetto spagnolo? Quello che ha costruito quelle meravigliose case a Barcellona di cui tutti parlano? E che ci fa qui, in casa mia?".

Lui rispose: "Mi vengo a riprendere ciò che è di mia proprietà e tutti pensano sia stato perduto in un incendio durante la seconda guerra mondiale". Io un po' perplessa dissi: "E cosa sarebbe?"

L'anziano signore si diresse verso la mia camera da letto e staccò dal muro i disegni dicendo che quelli erano i progetti originali, disegnati da lui stesso, della cattedrale della Sagrada Familia, tutt'ora ancora in costruzione a Barcellona!

Io, allora, gli dissi che li aveva pure disegnati lui ma ora erano miei e non glieli avrei dati indietro.

Gaudì allora uscì frettolosamente dalla mia casa sbattendo la porta e urlando:

"Prima o poi saranno miei!"

Io pensai "Che strano signore!"

Pensate solo che quella testa dura, due giorni dopo ebbe il coraggio di tornare e ancora intento a riprendersi i suoi disegni mi offrì, sulla soglia della porta, senza neanche voler entrare, un oggetto che forse molte persone avrebbero accettato, Ma io no!

Cosa me ne facevo di un bracciale in oro?

Rifiutai, così su due piedi, senza neanche pensarci troppo e il vecchio barbuto sconsolato e allo stesso tempo arrabbiato se ne andò.

Non si fece vedere per un bel po'. Chissà, forse si era arreso o forse stava pensando a una cosa veramente straordinaria da portarmi.

Molto probabilmente la seconda perché è con quella che, due mesi dopo, tornò!

Era un oggetto insolito "una lucertola di ceramica!" esclamai esterrefatta.

"No, una salamandra realizzata da me stesso per un famoso parco: Il park Guell" rispose lui. Stavolta lo feci entrare, mi aveva stupito, e si meritava un buon caffè. L'affare poteva essere concluso: io gli davo i suoi disegni e mi prendevo la salamandra mosaico, che sarebbe stata benissimo vicino alla cassettera bianca.

Racconti Terza G

Chiedi al cuore
di Virginia Benedetti

“Tu tum,tu tum,tu tum...”questo è il suono delle mie parole,strano vero? Strano che non riescano a sentire altro che questo, anche perché non sono mai in silenzio. Mi piace parlare, le parole liberano i miei pensieri, le mie emozioni. Possibile che nessuno mi presti attenzione?

Comunque, ora non importa, voglio parlarvi di me. Mi presento: sono il “cuore”, in inglese mi chiamano “heart” e in francese “coeur”, ma chi mi possiede, sa che capisco tutte le lingue. Quando una nuova vita nasce, sono la prima cosa che si sente, e quando smetto di battere, il corpo finisce di vivere e l’anima lo abbandona. Vi chiederei: sei tanto importante, allora? Certo che sì, ma poco considerato finché va tutto bene.

Il corpo non capisce che non sono solo un organo, ma che in me “albergano” i sentimenti, le emozioni e tutto ciò che è veramente importante, cioè l’amore in ogni sua forma. Ma lui non ha colpe, tutta questa confusione di-

pende dal cervello. L'altro giorno parlavo proprio con lui, arrogante e presuntuoso come non mai, mi diceva che era lui il "re" indiscusso del corpo. "Senza di me non esisteresti neanche tu, non ci sarebbe niente! Quindi ti dico, non continuare a dire in giro che sei tu che ci permetti di sopravvivere, perché non è così!"

Com'è sordo e cieco il cervello. Mi dispiace per lui, veramente. Non gli ho risposto. Ho continuato a battere, tristemente.

"Non servo a niente!" Ah! Sapesse cosa si prova a sfiorare la mano del proprio amore, a sentirmi battere forte perché i suoi occhi si posano su di te. Non lo può neanche immaginare e sarebbe inutile spiegarglielo, non capirebbe: lui pensa solo a ragionare e ragionare in ogni momento, rovinando spesso il mio lavoro. Ad esempio l'altro giorno volevo che la ragazza che abito chiamasse il ragazzo che tanto le piace per incontrarsi. e lui le ha detto di aspettare e aspettare ancora. Alla fine non si sono visti, e cosa è successo? La ragazza ha pianto tanto e io mi sono ritrovato in mille pezzi! Chi penserà ad aggiustarmi ora. Io, nessun altro che io.

Basterebbe imparare ad ascoltare, a sentire ciò che ho da dire, non sbaglio quasi mai e non è presunzione, lo so perché sento che alla fine andrà tutto bene, che non ci sarà dolore, perché questo farebbe male prima di tutti a me.

E se anche dovessi soffrire, per una scelta sbagliata, so che questo mi renderebbe più forte.

Sono sicuro che il mondo sarebbe diverso, se tutti “vedessero” con i miei occhi.

Anche il bosco ha vita
di Giacomo Falessi

Appena sceso dalla Jeep mi dissi: “Ce la devo fare, posso farcela, sono sicuro che ce la farò!”

Solo quarantotto ore prima, in una mattina di maggio, la mia solita, monotona e noiosa routine lavorativa aveva inizio tra lo smog e i rumori assordanti della città: vai alla stazione del bus, prendi il taxi, paga il viaggio, entra in ufficio, ripeti sempre le stesse frasi di falsi complimenti al tuo capo e siediti alla scrivania davanti a uno schermo pieno di parole.

Lavorando in un'agenzia di viaggi capita spesso di cercare su internet siti per dare informazioni ai clienti e mentre cercavo “Golfo del Messico, crociere da sogno”, un virus bloccò il mio computer facendo apparire un'immagine.

Stavo quasi per alzare la cornetta del telefono, per chiamare l'assistenza, quando mi soffermai a guardarla... C'era una scritta enorme che diceva: Appalachian Moun-

tain Trail per chi vuole sperimentare una vera wild adventure.

Dietro la scritta c'erano i luoghi più belli che avessi mai visto in foto.

Il sentiero degli Appalachi attraversa ben tredici stati degli Stati Uniti d'America, più una parte del Canada, estendendosi per oltre 3510 km è una vera sfida per i migliori esploratori di montagna.

Tornando a casa, ripensai a quella schermata. Solo gli americani, abituati a una vita sproporzionata, potevano affrontarlo.

Accesi la tv e, guarda caso, c'era un documentario che parlava dei migliori siti naturalistici d'America, me ne interessai e continuai a guardarlo fino a mezza notte.

Il giorno dopo decisi su due piedi di lasciare tutto, prendere solo il necessario e tutti i miei risparmi e imbarcarmi sul primo volo libero per gli U.S.A.

Arrivato la sera al JFK di New York, un volo interno mi portò in alcune ore ad Atlanta, Georgia, dove presi un albergo per la notte e iniziai la ricerca di tutto il materiale necessario per un'escursione del genere.

La mattina successiva ero sulla jeep navetta che si fermò esattamente davanti a un arco di pietra in mezzo al bosco che segnava l'inizio dell'avventura.

Attraversai il portale allontanandomi sempre di più

dalla macchina fino a non sentirla più. Lì mi fermai. Feci un respiro enorme. E sentii il silenzio del bosco, che in realtà si trasformò in una musica che era un mix di canti melodiosi di uccelli, il fruscio delle fronde degli alberi e il vento che come una carezza mi toccava ovunque e più di una gomma alla menta forte mi riempiva le vie respiratorie di una frescura pulita che non avevo sentito mai fino a quel momento.

Sentii un bisogno irrefrenabile di sdraiarmi sulle foglie morbide cadute sul suolo.

Restai in quel punto, fermo e immobile, per almeno mezzora a pensare alla mia vita e ad ascoltare ciò che il bosco mi suggeriva.

Pensai al perché non mi ero voluto sposare, perché non avevo voluto avere figli, perché avevo lasciato la mia famiglia natia senza più rivederla da quel momento in cui ho litigato con i miei, e a tutte le altre cose che insieme a queste avevo sbagliato nella vita.

La domanda che più di tutte mi assillò, però, fu: “Per quale motivo ero partito?”

Non mi davo una risposta logica e allora mi abbandonai completamente alla natura che mi disse: “Sei qui per te, per riflettere su tutto e su tutti, per estraniarti dalla città, che per mano degli uomini è il cimitero della pace, della quiete e della semplice naturalezza di tutto ciò che

ci circonda.”

“Già, esatto, era proprio quello che volevo sapere”, mi dissi.

Guardai le cartine e... le strappai.

Mi accampai lì, in quel preciso punto.

Quella mattina del 26 agosto
di Chiara Malgioglio

Sono sei anni oggi che è morta Sara, la mia migliore amica, è da sei anni che vengo a Tor San Lorenzo, sulle dune, a guardare il mare, come facevamo io e lei a vedere gli uccelli e a parlare.

Ne è appena passato uno, un uccello bellissimo, assomigliava a Tranquil, sì Tranquil, uno di quei piccoli mostriciattoli che aiutavano le persone, ma sì dai!

Quelli dentro le palle da lanciare, i... i... i POKE-MON!

Sì, me li ricordo, ci giocavamo fino alle nove di sera, o almeno fino a quando la mamma di Sara non veniva a prenderci per le orecchie, solo a pensarlo mi fanno ancora male, che forza che aveva quella donna.

A volte respiravamo e ci guardavamo, solo questo, prendevamo un respiro e... e niente, se lo faccio ora, sento l'odore, il sapore di quell'acqua, di quello stesso mare che ci ha accompagnato per una vita, quanta ne ho bevuta di

quell'acqua. Mi ricordo che puntualmente ci buttavamo in mare e, puntualmente, tutte e due ne uscivamo avendo ingerito più o meno due litri di acqua.

Sento della musica. Da dove viene?

Ruoto la testa di 45° e vedo i Bagni Stella, ricordo il jingle di quello stabilimento sfigato che però a noi piaceva tanto, faceva: "Alza su le mani fai come i gabbiani, poi toccate la testa famo festa, ai bagniiii stellaaaaa" non appena bisognava dire Bagni Stella, Sara diventava tutta rossa per quanto urlava.

Mi ricordo che Alfredo, il figlio del proprietario, un giorno, mentre ci compravamo un gelato ci ha versato dell'acqua gelata sopra la testa e quando lo siamo andati a dire al padre lui ci ha detto: "Con due facce come quelle mi sembra il minimo", quella è stata la sua condanna, ogni sera per due settimane alle tre di notte uscivamo, prendevamo le bici e sotto casa sua ci mettevamo a suonare la chitarra cantandogli la serenata, la canzone di Fiorello, "Buo..." ah no, forse era di Francesco di Gregori, "Buonanotte Fiorellino".

L'ho visto l'anno scorso, era in forma, ovvio per un ottantasettenne, per fargli riaffiorare i ricordi ho messo a tutto volume la canzone, si è girato subito e mi ha guardata. Come si sarebbe divertita Sara.

Ora mi è presa un po' di malinconia, mi sdraio sulla

sabbia, mamma mia quanto odiava la sabbia Sara, si portava sempre tre asciugamani, due per sdraiarsi e uno da tenere immacolato per asciugarsi quando usciva, mica come me che per entrare in acqua al posto di camminare ed entrare piano piano prendevo la rincorsa dalla salita per tornare a casa, appena arrivata a metà facevo una capriola per sporcarmi e poi una capriola in aria... Ripensandoci bene da ragazza ero una pazza scatenata.

Vorrei tornare a quei bei tempi, dove mi svegliavo la mattina del 26 agosto senza piangere, anzi ridendo perché sapevo che sarebbe stata una giornata fantastica da passare con la mia migliore amica, Sara.

Parte sinistra e parte destra
di Chiara Malgioglio

“Buongiorno io sono la parte sinistra del cervello. Sì, sono la parte più intelligente, più logica, più concentrata e più razionale. Controllo la parte destra del corpo di Chiara e di certo sono più importante di questa accanto a me.”

“Scusa! A chi hai dato della meno importante? Ti ricordo bella mia che senza di me Chiara sarebbe una schiappa a scuola. Io sono sede della memoria visiva, e inoltre sono più simpatica. Tanto per dirne una.”

“Ancora! Amunì, picciotta, io so parlare in inglese, in francese, in spagnolo e pure in siciliano. Tu neanche l'italiano”

“Sappi che se non ci fossi io, questa povera figlia potrebbe vedere solo in bianco e nero. Io le faccio vedere

bene che la sua stanza è viola, che la pelle è rosa e di che colore è la maglietta.”

“Allora ok. Senti scusa ma le hai fatto vedere anche i pantaloni e le scarpe?

Facciamo così: di che colore è la maglietta?”

“Verde”

“La felpa?”

“Arancione”

“I pantaloni?”

“Blu”

“E le scarpe?”

“Rosa”

“Bene ora un'altra domanda: ma è daltonica? Oppure aspetta lo so! Mi sono persa la parte in cui entravamo a far parte del Circo!”

“Ti chiamano per i paesi per quanto sei simpatica. Io sono la sede dei sogni, diciamo che come si veste non è un mio problema, piuttosto... dobbiamo andare in Chiesa... Svegliamola tra mezz'ora!”

“Noooooooo!!!! Perché? Io sono per il razionale, per il concreto... perché tu credi al mistico, al sacro e allo spirituale? Non è meglio dormire la domenica?”

“Evidentemente no! Uh, dobbiamo fare i compiti! Poi abbiamo la gara alle 15.00, e dobbiamo fare gli auguri a zia Pinella e dobbiamo....”

“Zitta! Ti devi stare zitta! Lo sai che io posso pensare una cosa alla volta! Perché fai così? Non ti sopporto!”

“Tu pensi troppo ai dettagli! Io le vedo più globalmente le cose.

Per esempio, un campo di fiori... Io guardo che ci sono tantissimi fiori. E tu? Guarda quella formica che però ha una zampa più corta dell'altra! Ti informo che se andassimo in guerra grazie a te chissà che fine faremmo tutti, ma proprio tutti!”

“Ragiona...”

“No! Io non ragiono perché sono le 6.30 e ci dobbiamo svegliare!!”

“No, dai.”

“Bene. Sta a vedere. Se non ti svegli ti devi fare 5km in più domani quando vai a correre!”

“Grandioso, l'hai svegliata! Grazie a te è tachicardica, 120 battiti al minuto!”

“Per qualche battito in più! Ora le passa!”

“Con te non si può parlare... ora falla preparare... a dopo”

“A dopo...”

Ho incontrato per un'ultima volta nonna Claudia
di Martina Corradini

21 gennaio 2021

Mia nonna, vedo mia nonna. La persona che mi è sempre stata accanto, la prima a venirmi a trovare qui, in questa nuova “casa”. Vicino al mio “letto” c’è una foto, ricordo di averla scattata il giorno dell’incidente, indossavo un vestito a righe, lo stesso che mi aveva regalato lei, mia nonna Claudia. Ha le lacrime nei suoi bellissimi occhi azzurri. Inizia a pregare di fronte alla mia tomba. Lei sta leggendo ad alta voce ciò che c’è scritto sopra alla lapide: “10 luglio 2004 - 21 gennaio 2020”, inizia a piangere disperatamente, voglio in tutti modi consolarla, farle capire che ci sono, che la sento, che la vedo e che deve smetterla di piangere per me perché non ce la faccio a vederla in queste condizioni. Lei è tutta trasandata: ha addosso un vestito che avevo già visto, è a righe bianche e nere, è ridotto molto male, sporco, strappato. La sua faccia è veramente stanca e triste, nonostante i suoi settanta anni io non l’ho

mai vista peggio di oggi, ha delle occhiaie molto marcate, che hanno delle sfumature violacee ma in alcune zone anche di marrone, i capelli sono tutti bianchi, è dimagrita molto. Non riesco quasi a riconoscerla, lei era una di quelle donne che ha sempre dato peso al suo aspetto esteriore, ricordo le giornate passate a casa sua a vederla truccare, pettinare. Tutte quelle volte che sono restata ad aspettare davanti al suo parrucchiere preferito, nonché quello migliore (e più costoso) di tutta Roma situato in uno dei quartieri più ricchi, i Parioli. Come è arrivata a tutto questo? Deve essere successo qualcosa di terribile, una notizia che l'ha lasciata sveglia giorno e notte, per potere arrivare ad avere delle occhiaie così marcate, noto soprattutto i suoi capelli, bianchi anzi bianchissimi. Lei non è mai riuscita a stare più di 15 giorni senza tornare dal parrucchiere a farsi fare la tinta castana, con delle sfumature di rame. Vedo il suo vestito, continuo a pensare di averlo già visto, quelle righe nere e bianche mi sono così familiari. Mia nonna Claudia, continua a fissare la mia foto, poi capisco tutto, è lo stesso vestito che indossavo il giorno dell'incidente. L'ultimo giorno in cui respiravo, in cui sentivo, in cui gli altri potevano vedermi e sentirmi e il primo giorno in cui io ho guidato. È tutto successo troppo velocemente, luci, suoni, tutto è accaduto troppo di corsa per poter provare dolore. Ricordo un suono in

particolare, quello delle sirene dell'ambulanza.

Arriva mio padre, con sé ha dei girasoli, i miei fiori preferiti, mia nonna è molto legata ha questi fiori più di quanto lo sia io. I girasoli sono i fiori che mio nonno ogni giorno raccoglieva dal campo e li portava a mia nonna, sono gli stessi che lei gli ha portato in ospedale e gli stessi che ha portato al funerale del nonno.

Mio padre glieli dà e l'abbraccia vedendola piangere. Voglio dirle che io ci sono, che la sento, che la vedo, che posso aiutarla, che non farò come il nonno, non la abbandonerò del tutto voglio consolarla, voglio dimostrare che le voglio bene, anche se non ci sono mai riuscita, ora voglio provarci, voglio aiutarla e farla smettere di piangere.

Come può un fantasma, se voglio descrivermi così, a manifestarsi a un essere umano, ancora vivo? Sicuramente se avessi avuto la possibilità avrei preferito fare una breve ricerca su internet, ma invece devo pensare. Voglio farle capire che esisto ancora, in un modo particolare, con qualcosa che legava me e lei, e nessun altro, penso sia l'unico modo con cui lei possa capire che sono io a voler comunicare con lei.

Ma invece è lei che inizia a parlare: "Amore, mi manchi tanto, sai quanto fossi legata a te, sai quanto ti amassi, non riesco più a vivere senza te, mi manchi, non so come fare, da quando non ci sei più tutto è cambiato, sembra solo

una vita di passaggio questa, ora, un tragitto per poter tornare da te. Ogni lunedì, mi metto il tuo vestito che ti avevo regalato io, mi fa stare bene, poi spruzzo il tuo profumo per tutta casa, quello che io ti dicevo di non metterti, perché era troppo dolce e mi dava alla testa. Adesso senza di esso non riuscirei a vivere, non ti ho detto tante cose, ma intendo dirtele solo quando ci rivedremo” ha iniziato di nuovo a piangere.

Ho iniziato a commuovermi. Basta devo aiutarla, non posso vederla in queste condizioni. Mia nonna ha posato i girasoli sopra la tomba e mi saluta con un “Ci vediamo presto”. Si sta avvicinando alla porta per uscire, ma mi viene in mente una cosa, faccio cadere i girasoli. Lei si gira li raccoglie e li mette dietro alla foto. Io allora in questo momento decido di spostare i fiori davanti alla foto. Mia nonna si gira, vede i fiori spostati e poi inizia anche lei a vedere la fotografia, lentamente nota il mio riflesso sopra la cornice della foto. Mia nonna lo guarda, ricomincia a piangere, ma questa volta lo fa con un sorriso.

Un bambino di troppo
di Martina Corradini

Sono in questo luogo da decisamente troppo tempo, sono stanco, mi annoio a morte. Ogni tanto qualcuno da fuori vuole iniziare a parlare con me, sento che mi chiamano, o magari mettono delle canzoni, alcune sono proprio belle, come ad esempio quella di Jovanotti che si intitola "A te". Mio padre la cantava spesso, ma poi non so il perché non lo ha più fatto, è da un po' che non lo sento e mi manca molto. Mia madre, Valentina, invece afferma tutto il contrario. Dice che ha fatto la stupidaggine più grande della sua vita, molto spesso piange per lui continua a gridare che lui non la meritava e che questo bambino è stato solo un errore. Però non capisco quale bambino, penso che ce ne sia un altro fuori di qui, magari crea molti guai. Valentina mi ama molto, la notte continua a mettere canzoni di Jovanotti, che parla in una maniera strana, simile a quella del fornaio, Bruno, dove mamma va ha comprare la pizza rossa ricoperta di basilico, forse

sarebbe meglio dire il basilico con sotto la pizza. Ricordo che Bruno aveva detto che il suo modo di parlare si chiamava zeppa, no anzi zeppola.

Qui dentro si ricevono molte informazioni dall'esterno, so che mia mamma è italiana viene dal Lazio, abita a Roma, avrei preferito dover essere destinato in Inghilterra per poter essere molto fiero della mia lingua e dell'uscita dall'unione Europea, o in Francia per andare matto per le baguette e poter dire che la mia lingua è la migliore e proprio per questo non doverne studiare altre. Tutto tranne l'Italia, mi ripetevo, e invece scoprii di dover finire proprio lì, in quel paese dove la crisi è un argomento giornaliero, proprio come l'eccessiva immigrazione e molti altri problemi, spesso relativi alla politica.

Oggi mamma è molto stanca, è il 15 agosto e fa molto caldo. Lo riesco a sentire anche io, da qua dentro. Vuole andare al mare, io no. Lei decide di chiamare Kelly, la zia, o almeno credo che lo sia. Io la detesto è insopportabile, continua a insultare Valentina per mio padre, le continua a dire che è grassa, che non riesce a fare nulla da sola, a me invece dice che potrò portare solo guai, ma appena uscirò da qui le dimostrerò che non è affatto così, e che si sbaglia. La mamma però dice che è solo grazie a lei e ai soldi che ci dà che noi riusciamo a sopravvivere, e che se non fosse stato per lei noi saremmo ancora in un mare di guai.

Mentre stanno al telefono sento l'odiosa voce di Kelly che pronuncia: "Ce vedemo alle dieci e trenta sotto casa tua, de fronte al bar quello n'do se gioca a carte er pomeriggio". Mia madre è del tutto diversa da lei, prima di tutto non è coatta, non parla per nulla il dialetto romano, in quanto all'aspetto fisico non so un granché sentivo dire dal nonno che ha dei begli occhi celesti e dei capelli biondi. Kelly invece la immagino con gli occhi marroni e i capelli rossi, ma non ne sono per niente sicura. Come promesso alle 10.30 Kelly stava sotto casa, siamo partiti per il mare con la macchina di zia. Del viaggio non ho seguito molto, anche perché c'era una musica assordante, penso che quel genere sia quello che mia madre ha sempre odiato, il rock.

Siamo arrivati al mare molto tardi, Kelly oggi era antipaticissima, più del solito. Valentina ha mangiato moltissime cose: come primo due piatti di pasta, uno con gli spaghetti allo scoglio e visto che io avevo voglia di acciughe uno con quest'ultime, per secondo un piatto di patate e peperoni e uno di anelli di cipolla, quelli che io odio moltissimo. Proprio dopo di questi io sono andato su tutte le furie, non ne potevo più ero stanco, tutto tranne le cipolle. Così ho deciso di iniziare a scaldare fortissimo, ero arrabbiatissimo. Però la goccia che ha fatto traboccare il vaso l'ha messa Kelly, quando dopo le cipolle ha iniziato

a insultare me e mia madre, ha detto che mia madre non era buona a nulla, non ho capito il contesto perché ero troppo occupato ad arrabbiarmi, invece di me ha detto che sono peggio di mio padre e che sono ciccione. Questo non l'ho accettato. Non so se avete presente i crescendo che si fanno in un'orchestra, quando si parte da pianissimo e si arriva a fortissimo, beh io non ho seguito per niente quel crescendo, sono passato dal medio arrabbiato all'arrabbia-tissimo in un batter d'occhio. Ho iniziato a scalciare fortissimo, a girarmi e rigirarmi su quel filo a cui sono attaccato, fino a quando non ho sentito che quel liquido vicino a me stava diminuendo, sempre di più. Kelly è diventata subito gentile, Valentina le ha ordinato di chiamare un'ambulanza, da quel momento in poi non ho più capito nulla. So solo di essermi svegliato con un piccolo colpetto sul sedere, circondato da decine di persone che urlavano. E ora, cara mamma Valentina, sono qui per aiutarti. E Kelly, guai a te e alle tue cipolle!

Tutto da una foto
di Vittoria Solano

Avrei voluto scriverti una lettera che esprimesse il dolore
che sto provando in seguito della tua morte.

mi piace pensare
che tu sia ancora qui, con me
che scrivendoti una lettera
tu riesca a sentire le mie parole.
mi piace pensare che pur non essendoci più
ti ricorderai di ciò che è stato,
ti ricorderai di me.

e
sì, mi piace pensare
che tu stia ancora qui.
ma per me in fondo ci sei ancora
perché ti ritrovo
in ogni gesto che faccio,
in ogni sorriso ormai perso,
in ogni lacrima versata,

in ogni parola detta.
mi piace pensare a tutto questo
ma in fondo lo odio
perché se tu fossi veramente qui
non ci penserei due volte
ad abbracciarti
non ci penserei due volte
a rivivere tutti i momenti vissuti insieme
non penserei due volte
a piangere.
non ci penserei.
non pianificherei nulla con te,
sarei spontanea,
senza paura,
senza dover fingere di 'stare bene'.
perché con te ci starei veramente.
come il sole d'estate
e la pioggia d'autunno.
non so ma li trovo:
'veri',
senza paura di splendere,
o senza la paura di cadere a terra
per poi rialzarsi come vapore
e ricadere nuovamente come pioggia.
ed è questa la vita:

nasci come una persona
e finisci come un'altra,
dopo tutte le perdite,
dopo tutti i cambiamenti,
dopo tutti gli obiettivi raggiunti,
e quei rimorsi di cui ancora ti penti,
a cui ancora pensi.
sappi però che ti aspetto,
con quella speranza e con l'ingenuità che si ha da bambini.
sapendo che non tornerai.
ho potuto capire solo ora,
cosa vuol dire sul serio "mi manchi".
e ho capito solo ora
cosa vuol dire
provarlo veramente:
quando ti manca il fiato,
tramite una scritta,
attraverso un abbraccio,
tra una carezza, un sorriso, uno sguardo.
e quando ti manca qualcuno
non pensi a nient'altro.
non pensi a te,
non pensi agli altri.
non pensi nemmeno più al dolore che provi. perché
dopo un po' ti abitui all'assenza ma non potrai mai abi-

tuarti alla mancanza.

e mentre ti scrivo, all'improvviso,
un colpo di vento apre le pagine di un libro sulla scri-
vania accanto a me.

dentro vedo una foto in cui io, piccola,
ti stringo tra le mie braccia, per non lasciarti più.
sorrido,
ci penso,
e capisco che sei lì con me.

Indice

Intervista allo scrittore Dario Levantino	5
Quella mattina che mia madre cercava di uccidermi con uno straccio di Ginevra Capacci	17
Mi sono risvegliata nel corpo di un panda di Viola Chermaz	18
Tarta e Ruga di Valentina De Macchi	20
Il Pellicano dei tubi di Ivo Focarello	22
Sono diventato un falco di Ivo Focarello	24
Una corsa confusionaria di Giovanni Monteferrante	25
Il farfante di Valentina Pigliacelli	26

Ippocampo astrale di Valentina Pigliaceli	27
Il mare in bocca Elisa Di Giorgio	29
Il goal dell'unione di Tommaso Ciullo	32
Il suono del silenzio di Viola Di Lorenzo	36
Gli occhi del sentire di Tobia Vergati	38
Momenti di trascurabile infelicità Alice Guidi Buffarini	42
Il cappello verde di Lavinia Caverni	43
Momenti di trascurabile infelicità di Alice Di Giandomenico	46
Momenti di trascurabile infelicità di Emilia Giordano	47
Momenti di trascurabile infelicità di Laura Gennaccari	48
L'amicizia dimenticata di Beatrice Leotta	49

Momenti di trascurabile felicità di Maria Vittoria Pierobon	52
Sono ancora qui di Maria Vittoria Pierobon	53
Una salamandra mosaico di Eugenia Prete	55
Chiedi al cuore di Virginia Benedetti	60
Anche il bosco ha vita di Giacomo Falessi	63
Quella mattina del 26 agosto di Chiara Malgioglio	67
Parte sinistra e parte destra di Chiara Malgioglio	70
Ho incontrato per un'ultima volta nonna Claudia di Martina Corradini	74
Un bambino di troppo di Martina Corradini	78
Tutto da una foto di Vittoria Solano	82